

Lettera aperta agli educatori

L'opera educativa in favore delle giovani generazioni non è mai stata un'impresa facile, e tuttavia il clima culturale e l'atmosfera che si respira rendono ancor più difficile tale compito. Quella educativa, da "esigenza" fondamentale, è diventata a poco a poco "urgenza" primaria, anzi, vera e propria "emergenza". Essa si configura come "sfida", soprattutto se si tiene conto dei diversi soggetti che entrano in varia misura nei processi formativi come protagonisti, vale a dire, in primo luogo, i giovani, quindi i genitori e l'ambiente familiare, poi il mondo della scuola, dello sport e quello dei media, infine – non affatto ultimo! – la realtà della parrocchia.

La complessità dell'azione educativa sollecita ad adoperarsi affinché si realizzi una vera e propria "alleanza" tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale. L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione integrale della persona. Nell'orizzonte della comunità cristiana la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante, il "baricentro" dell'esperienza formativa; il suo compito educativo non può essere delegato né surrogato. Esiste, in effetti, un nesso stretto tra *educare* e *generare*: la relazione educativa si innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli. Il legame che si instaura all'interno della famiglia fin dalla nascita lascia un'impronta indelebile; il ruolo dei genitori incide, in maniera determinante, anche sulla rappresentazione e sull'esperienza di Dio.

La perdita del carattere asimmetrico della relazione educativa costituisce uno degli aspetti più problematici dell'educazione familiare; rinunciare all'asimmetria significa compromettere la struttura stessa della relazione educativa. Sono sempre più numerosi quei genitori che si spacciano per fratelli dei loro figli e quegli educatori che si accreditano come amici, rivendicando in tal modo una vicinanza che ha rinunciato all'asimmetria. Nella fatica di "fare gli adulti" sta, dunque, una delle cause dell'attuale crisi dell'educazione. Non vi è dubbio che l'esercizio dell'autorità, quando questa non è dispotica, ma autorevole aiuto a crescere, conosce bene la differenza che passa tra vigilare e controllare: il controllo è una forma subdola di autoritarismo.

La parrocchia, intesa come "famiglia di famiglie", costituisce la comunità educante più completa in ordine alla fede; essa continua ad essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l'educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce "alleanze educative". Espressione tipica dell'impegno formativo di tante parrocchie è l'oratorio, inteso non come spazio aggregativo, bensì come mentalità educativa, in cui la comunità si incontra e dialoga sul territorio con le altre agenzie formative per aiutare i giovani, le famiglie, gli adulti a scoprire insieme lo stile dell'accoglienza, della fraternità, della solidarietà.

Nella cura pastorale delle giovani generazioni questo è il punto fondamentale: attirare l'attenzione dei giovani sulla scelta di Dio, aiutandoli a scoprire e a stabilire una forte amicizia con Cristo. Purtroppo la proposta educativa spesso viene sostituita da varie attività di animazione. La difficoltà ad educare nella comunità cristiana si può cogliere soprattutto nella fatica ad aprire dei dialoghi che riescano a rendere personale la proposta offerta a tutti e sappia farsi non generico richiamo ai valori, ma apertura di orizzonti di impegno, chiarezza di obiettivi.

"L'educazione – osserva Benedetto XVI – è un processo di *Effatà*, cioè di apertura degli orecchi, del nodo della lingua e anche degli occhi". L'arte di educare è frutto di esperienza e competenza, ma si apprende con la coerenza della vita e la trasparenza del coinvolgimento personale. Educare è essere ciò che si vuole trasmettere, evitando il teatrino delle recite, che non conosce la perfetta sintonia tra ciò che si propone e quello che si pratica. Educare è imparare a parlare, sorvegliando la porta delle labbra. Educare è dar sapore e non addolcire, formando personalità solide, capaci di coniugare libertà e disciplina, solitudine e comunione. Educare è premunire più che preservare, accompagnare più che proteggere, aiutare a crescere senza bruciare le tappe. Educare è ascoltare e discernere, senza assecondare gli errori, fingere di non vederli o,

peggio, dividerli. Educare è coniugare semplicità e prudenza, pazienza e audacia, fermezza e mitezza, esercitando l'autorità di dire dei *no* che abbiano la stessa dolcezza del *sì*. Educare è collegare con le "virtù teologali" anche le "virtù cardinali".

Il rapporto educativo, quale incontro di due libertà, è formazione al retto uso della libertà, la quale, se illuminata dalla verità, è un "trampolino di lancio" per tuffarsi nel mare della carità, altrimenti può diventare un "piano inclinato" sul quale scivolare verso l'abisso del male. L'educatore è, pertanto, un allenatore che non si sottrae al compito di insegnare che senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno nelle piccole cose, non si irrobustisce il carattere; è un maestro che non soffre di paternalismo, ma gode nel vedere che i propri discepoli crescono in "sapienza e grazia"; è un compagno di strada che non rinvia a se stesso, ma indica la via da seguire, condividendo la meta verso cui procedere; è un medico che sa coinvolgersi senza farsi travolgere, che sa mantenere la distanza di sicurezza. In sostanza, l'educatore è un testimone della verità e del bene: un testimone fiducioso nell'opera della grazia, pronto a fare propri questi atteggiamenti: *accogliere e ascoltare, discernere e accompagnare*.

Foligno, 24 marzo 2013

+ Gualtiero Sigismondi